

Francesco Viola, *1900-2020. Una storia del diritto naturale*, Torino, Giappichelli, 2021, pp. XI-186.

Questo testo va segnalato perché è breve ma utilissimo; è il classico lavoro che si può scrivere soltanto dopo anni di letture e di studio, il distillato di molta riflessione.

Si ha l'impressione che ogni paragrafo potrebbe essere espanso in un capitolo, e ogni capitolo in un libro a parte: ciononostante, l'autore mantiene sempre una sua compostezza espressiva, anche grazie a una competenza erudita e aggiornata.

Non c'è dubbio che nessuna ricostruzione possa essere neutrale, non c'è alcuna visione della foresta in mezzo agli alberi che possa aspirare all'oggettività, e il libro di Viola non fa eccezione, ma l'equilibrio col quale alcuni snodi fondamentali della filosofia giuridica del Novecento sono affrontati rende la lettura di questa "storia" un'esperienza raccomandabile per la comunità degli studiosi e delle studiose.

Proprio perché tutti gli schemi sono arbitrari, il loro valore consiste nella luce che gettano su una matassa di pensieri e di fatti, riordinandoli, e dando loro un senso afferrabile e *appealing*.

Lo schema di Viola, che personalmente trovo condivisibile, identifica tre "rinasce" del diritto naturale nel secolo breve – questa sembra essere, del resto, la modalità tipica di esistenza del diritto naturale: esso "riappare", "rinasce", ha la fenomenologia dello *striking back*, di una ricorrenza ineluttabile (s'intende che questo riguarda una modalità estesa, ampia, di concettualizzazione del diritto naturale).

La prima rinascita, il primo *comeback*, è al principio del secolo, quando si origina una specie di insofferenza, un'insoddisfazione, per il giuspositivismo ottocentesco (pp. 5-55). Da questo punto di vista Hans Kelsen è come il culmine epigonico di una tradizione che aveva celebrato i suoi fasti continentali.

La seconda rinascita è la più celebre e studiata in quanto tale (cioè come rinascita), ed è quella che avviene all'alba della seconda metà del secolo (pp. 67-86), quando l'esperienza dei totalitarismi aveva turbato, con conseguenze irreversibili, la coscienza non solo giuridica dell'Occidente, uno scenario di infamia normativa al quale gli ordinamenti positivi di per se stessi non avevano saputo fare adeguata opposizione (pp. 57-66).

La terza rinascita è quella a noi più vicina (pp. 87-123); come avrebbe detto Guido Fassò, qui la storia sfuma nella cronaca. Le teorie dei diritti umani e fondamentali, nuove e sofisticate forme di costituzionalismo, sembrano ospitali verso qualche forma di *jus naturale* (pp. 125-162).

Nella copertina del libro di Viola c'è il Mosè adirato di Rembrandt, alla *Gemäldegalerie* di Berlino, che spezza le Tavole – l'idea è che frantumi di diritto naturale si spargono disordinatamente per l'universo normativo degli ordinamenti, imperfetti ma ancora baluardo contro il vitello d'oro dell'idolatria della mera legalità.

A prescindere da quanto si condivida questa impostazione, essa è sicuramente affascinante.

Una perplessità potrebbe essere suscitata dall'atteggiamento, legittimo ma in qualche modo *dismissive*, sul problema degli abusi, storici e possibili, delle dottrine giusnaturalistiche. Viola ammette, in Prefazione, che esse possono essere usate, fra l'altro, per "mantenere un dominio culturale e morale". Tuttavia "dall'uso di una dottrina non si possono trarre argomenti decisivi per inficiarne la verità" (p. IX).

Non ho dubbi che le cose stiano in questo modo, ma – è tutto qui? Gli abusi in questione sono solo accidenti trascurabili, esito di errori e vizi di uomini fallibili?

La riflessione sugli abusi avvenuti, o che potrebbero avvenire, potrebbe forse costituire una parte importante dell'interrogazione sul diritto naturale.

*Gianfrancesco Zanetti*